L'ESPLORATORE PERSO NELL'OBLIO

Vittorio Bottego tra mito, realtà storica e rimosso coloniale

a cura di Andrea Bui e Latino Taddei

Il volume è edito grazie a una collaborazione con il Centro Studi Movimenti di Parma.

© 2022 – PGRECO EDIZIONI
Via Gabbro 4-20100 Milano
Per informazioni
E-mail: info@edizionipgreco.it
www.edizionipgreco.it
ISBN: 9788868024345

Centro studi movimenti
Via Saragat 33A - 43123 Parma
centrostudimovimenti@gmail.com
www.csmovimenti.org

INDICE

1. Introduzione xx

2. Pionieri oltre la Frontiera
di *Andrea Bui* xx

3. "Qui chi è più forte piglia". Vita di Vittorio Bottego
di *Latino Taddei* xx

4. "Operare e scoprire". Vittorio Bottego in letteratura
di *Emanuele* e *Filippo Marazzini* xx

5. Quali parole per quali immagini.
Sulle orme di Vittorio Bottego
di *Lorenzo Carlo Tore* xx

6. Svelare il fato africano. Il Museo Zoologico Eritreo
"Vittorio Bottego"
di *Sofia Bacchini* xx

7. Al "valoroso concittadino". Storia del monumento a
Vittorio Bottego
di *Margherita Becchetti* xx

8. "Al glorioso concittadino, al precursore
dell'Impero, alla leggenda". Il monumento a
Vittorio Bottego tra mito, rito e passato coloniale
di *Latino Taddei* xx

9. Apparato cartografico xx

10. Indice dei nomi xx

Sofia Bacchini

SVELARE IL FATO AFRICANO.
Il Museo Zoologico Eritreo "Vittorio Bottego".

Prologo – Tempo di una licenza

> Nella estate del 1889 venne in licenza a Parma il sig. Vittorio Bottego, pure parmigiano, capitano di artiglieria, all'ora nel reparto indigeno e di guarnigione all'Asmara. Una visita al gabinetto determinò in lui, valente cacciatore, il proposito di mandare al medesimo in dono quanto di prodotti animali, ritornato alla sua destinazione, vi avrebbe potuto raccogliere, per formare così in Parma una collezione zoologica, che rappresentasse la fauna di quelle poco note contrade; comprendendo tosto intuitivamente che in tal modo avrebbe reso un servigio alla scienza e cresciuta importanza al gabinetto e lustro all'ateneo e alla città natale.[1]

Con queste parole, tratte dalla prima *Guida al Museo Zoologico Eritreo Bottego* del 1891, Pellegrino Strobel, l'allora direttore del Museo di Storia Naturale dell'Università di Parma, ricordò la nascita della collezione raccolta da Vittorio Bottego in Africa tra l'estate del 1889 e l'inverno dell'anno seguente. La testimonianza di Strobel ha contribuito alla creazione di quell'aura di mito intorno al personaggio di Bottego che, per oltre un secolo, ha impregnato il dibattito pubblico intorno alla controversa figura dell'esploratore parmigiano.

Da chi provenisse il primo reale impulso alla creazione di una collezione zoologica ed etnografica africana presso il Museo di Storia Naturale di Parma, rimane tuttora una questione aperta. A partire da Strobel, la versione più accreditata sostiene che fosse stato Bottego stesso a proporre l'invio del materiale come primo nucleo di una collezione zoologica *coloniale*.

1 P. Strobel, *Museo Zoologico Eritreo Bottego in Parma: Guida*, Museo di Storia Naturale dell'Università di Parma, Parma 1891, pp. 3-4.

> Nel 1889, durante una licenza in patria, [Bottego] decise di mettere a frutto la passione per la zoologia proponendo al professor Pellegrino Strobel (1821-1895), direttore del Museo di Storia Naturale di Parma, di formare una collezione che delineasse la fauna presente nella Colonia italiana.[2]

In questa citazione di Bonati relativa allo stesso episodio, possiamo ritrovare un altro elemento ricorrente nella narrazione del ruolo di Bottego in merito alla nascita del museo: la sua inclinazione naturalistica e la passione per le scienze naturali. A partire dalla lettura della corrispondenza tra l'esploratore e i suoi familiari durante le varie permanenze in Africa[3], risulta evidente la sua grande passione più per la caccia che per il collezionismo: nella maggior parte delle lettere sono elencati gli animali che lui e i suoi commilitoni cacciavano abitualmente, a volte descritti nei dettagli, così come le tecniche venatorie utilizzate. Non possiamo essere altrettanto sicuri delle sue effettive competenze teoriche, poiché, oltre un'esperienza da autodidatta, l'unica formazione specifica che Bottego ricevette fu opera di Strobel, che lo istruì sui rudimenti e le tecniche della zoologia durante il breve periodo di licenza ricordato in precedenza. "Poche settimane gli bastarono per istruirsi nel modo di raccogliere e conservare gli oggetti e per addestrarsi nella preparazione delle pelli di vertebrati, a fine che qui arrivassero in istato da poter essere imbalsamate"[4]. Nonostante questo, nella *Guida al Museo* Strobel, presentando la collezione, dichiarò di aver ricevuto, oltre al materiale, precisa indicazione della data e dei luoghi in cui era avvenuta la cattura. Diversamente, Alberto Del Prato – che curerà lo stesso anno uno studio sistematico sui materiali di Bottego – nonostante lo definisse "raccoglitore appassionato e osservatore coscienzioso"[5], nella sua ricerca smentì Strobel e precisò

> che le osservazioni di indole non sistematica sono dovute al raccoglitore, e che io nella loro integrità le ho riportate […] solo debbo avvertire

2 M. Bonati, *Bottego e la sua Parma*, in V. Bottego, *Il Giuba esplorato*, a cura di N. Labanca, Guanda, Parma 1997, p. 310.

3 Molte di queste lettere sono state pubblicate nel catalogo della mostra documentaria allestita in occasione del centenario dalla morte di Bottego, cfr. M. G. Mezzadri e R. Spocci (a cura di), *Vittorio Bottego e le esplorazioni in Africa 1897-1997*, Mup, Parma 2003.

4 P. Strobel, *op. cit*., p. 4.

5 A. Del Prato, *I vertebrati raccolti nella Colonia Eritrea dal Capitano Vittorio Bottego*, Tipografia cenniniana, Firenze 1891, p. 3.

che le indicazioni intorno all'epoca della cattura non presentano la voluta precisione, essendo state desunte dalle date degli invii successivi.[6]

Come ha osservato Claudio Cerreti[7], confrontando le date e i luoghi risulta difficile sostenere che Bottego da solo abbia reperito tutto il materiale: non solo i reperti sarebbero stati raccolti in luoghi molto distanti tra loro in un breve lasso di tempo (alcuni territori, tra l'altro, al tempo erano ancora inaccessibili all'uomo bianco), ma risulta anche poco credibile che Bottego conoscesse con precisione tecniche di caccia sia in mare, che in cielo e in terra di animali a quel tempo semi-sconosciuti in Europa. Questa romantica visione di Bottego *scienziato*, amante e studioso della natura, è stata strumentale alla costruzione dell'immagine dell'esploratore istruito ma coraggioso, votato non solo alla conquista e alle "cose militari", ma anche al progresso e alla divulgazione scientifica. Rimane dunque aperto il dubbio riguardo la sua spontanea e disinteressata iniziativa di raccogliere in maniera sistematica una tale mole di materiale zoologico[8].

Una "nuovissima scienza"

Con ogni probabilità, i reali soggetti promotori del Museo Eritreo furono il già citato Pellegrino Strobel e Luigi Pigorini, naturalista parmigiano, dal 1877 direttore del Museo Archeologico ed Etnografico di Roma. Già dagli anni Sessanta dell'Ottocento, infatti, Strobel – al tempo professore di Scienze Naturali dell'Università di Parma – insieme al suo giovane e promettente allievo Pigorini, si dedicavano alla divulgazione in Italia della paletnologia (o archeologia preistorica), disciplina di origine nordeuropea che proponeva lo studio della cultura delle civiltà umane preistoriche attraverso l'analisi dei reperti materiali. I due compirono i primi scavi in provincia di Parma, dove scoprirono resti di società risalenti all'età del bronzo in alcune cave di "marna", un calcare argilloso che nella tradizione contadina veniva utilizzato per preparare e concimare i

6 Ivi, p. 4.
7 C. Cerreti, *Al Giuba via Dancalia*, in V. Bottego*, op. cit*., pp. 287-294.
8 Per una rilettura critica della figura di Bottego "naturalista", cfr. N. Labanca, *Rileggendo Vittorio Bottego e il suo Giuba. Mito coloniale e percezione dell'Africa nel primo colonialismo italiano*, in V. Bottego, *op. cit*., pp. IX-LIV.

campi[9]: dall'espressione popolare "terra marna" coniarono il nome della loro scoperta, le "terramare". Ad alcuni di questi scavi partecipò anche un giovane Giovanni Mariotti – futuro sindaco di Parma – coetaneo ed amico di Luigi Pigorini, con il quale condivideva la passione per l'archeologia e insieme a lui organizzava delle periodiche "gite archeologiche"[10].

L'ambiente scientifico positivista di quel periodo era intriso di teorie evoluzioniste, entrate a far parte anche del dibattito pubblico grazie alle popolari teorie di Darwin diffuse dal suo classico *L'origine delle specie* (1859), e alla celebre definizione del filosofo Herbert Spencer di "darwinismo sociale". Secondo l'evoluzionismo ottocentesco, le società non europee rappresentavano stadi intermedi dell'evoluzione umana, che dovevano aspirare alla piena realizzazione sull'esempio della civiltà bianca europea, e queste popolazioni venivano considerate ancora relegate ad uno stadio infantile dello sviluppo umano, selvagge, scientificamente inferiori, associate ai popoli "pre-storici".

Nell'Italia post-unitaria, l'utilizzo politico di alcune scienze – in particolare dell'etnologia e dell'archeologia – era rivolto al recupero delle "radici comuni", al fine di confermare l'esistenza di un'aggregazione culturale che legittimasse l'unità antica e indivisibile del popolo italiano. Allo stesso modo, il progressivo affrancamento dalla religione come criterio interpretativo da parte delle scienze positive divenne uno dei simboli delle idee risorgimentali, liberali e anticlericali che stavano alla base dell'unità d'Italia. Gli studi sulle terramare di Strobel e Pigorini – che sostenevano la tesi di successive migrazioni di popolazioni indoeuropee che dall'Europa si erano propagate in Italia fino a raggiungere e fondare Roma (che successivamente sarà definita la "teoria pigoriniana") – poterono dunque trovare una certa rispondenza nelle vicende politiche del tempo, aiutare nel processo di unificazione della penisola e nella auspicata rinascita italiana, utilizzando nuove teorie per spiegare come fosse nata e cresciuta la nazione, "affinché dal confronto del

9 Per tutti gli approfondimenti relativi alle terramare, cfr. M. Bernabò Brea e A. Mutti (a cura di), *"…le terramare si scavano per concimare i prati…". La nascita dell'archeologia preistorica a Parma nel dibattito culturale della seconda metà dell'Ottocento*, Silva Editore, Parma 1994.

10 M. G. Rossi, *Giovani Mariotti alla direzione del R. Museo d'Antichità di Parma*, in M. Bernabò Brea e A. Mutti (a cura di)*, op. cit*., pp. 130-133.

passato col presente abbia essa gagliardo conforto a perseverare nella missione che le venne affidata"[11].

In riferimento al quadro politico generale, un tale discorso risultava, inoltre, essenzialmente funzionale a ribadire la "naturalità" del legame tra Italia, Austria e Impero Tedesco, sostenendo una comune discendenza e l'appartenenza dei rispettivi popoli alle "razze nordiche", e promuovendo implicitamente un legame con la Triplice Alleanza. La teoria pigoriniana che, come abbiamo visto, prendeva le mosse dagli studi sulle terramare emiliane, rimarrà per un lungo periodo un punto di riferimento per la ricerca preistorica italiana.

Nel 1867, quando discipline come la paletnologia non erano più scienze semi-sconosciute ma, anzi, si stavano diffondendo ed istituzionalizzando, Pigorini – dopo solo due anni dalla laurea in Scienze Politiche ed Amministrative – venne nominato direttore del Museo di Antichità di Parma, mentre Strobel tornò a dirigere per la seconda volta il Museo di Storia Naturale dell'Università. Sia il Museo Archeologico che il Museo di Storia Naturale vennero dunque utilizzati dai loro direttori come punti di riferimento per le proprie ricerche nel campo delle terramare e degli scavi archeologici, e come centri di diffusione per le loro più recenti teorie. Esse prevedevano un dialogo tra le scienze naturali e le nuove discipline del tempo, come l'antropologia e l'etnologia, volte a spiegare le origini e i meccanismi di funzionamento delle società umane: obiettivo di Strobel e Pigorini fu dunque valorizzare i musei e sfruttarne la capacità educativa.

In questo senso, il 1875 sarà un anno di svolta: Pigorini, Strobel e Gaetano Chierici – il "prete e preistorico"[12], direttore del Museo di Storia Patria di Reggio Emilia – fondarono il "Bullettino di Paletnologia Italiana", che per almeno trent'anni eserciterà la massima autorità nell'ambito di questi studi a livello nazionale. Nello stesso anno, verrà istituita per la prima volta una cattedra di Archeologia presso l'Università di Parma, e Pigorini – dopo aver partecipato attivamente al dibattito sulla riorganizzazione e salvaguardia del patrimonio culturale e artistico italiano – riuscì a costituire il Museo Preistorico Etnografico a Roma, di cui due anni dopo divenne uffi-

11 *Della necessità di costruire atlanti paletnografici. Intervento di Luigi Pigorini al Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 1903)*, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma 1904.

12 R. Macellari, *Gaetano Chierici, prete e preistorico*, in M. Bernabò Brea e A. Mutti (a cura di)*, op. cit*., pp. 118-129.

cialmente il direttore. Grazie agli sforzi del suo fondatore, il museo romano fu considerato fin da subito di carattere ufficiale e nazionale: ricevette assistenza e finanziamenti direttamente dal governo, in particolare dal ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi, e dal re, nonché dalla Società Geografica Italiana (di cui Pigorini diventò membro proprio nel 1875) che si impegnò a fornire materiali provenienti da diverse esplorazioni coloniali per costituire il primo nucleo del settore etnografico del museo[13].

Per quanto riguarda il resto delle collezioni, moltissimo materiale proveniva da scambi e "donazioni" da altri musei archeologici ed etnografici provinciali con i quali Pigorini manteneva proficue relazioni, che spesso si rivelavano vere e proprie spoliazioni – motivo per il quale Pigorini venne soprannominato benevolmente dai colleghi S*qualus vorax*[14]. In una discussione epistolare del 1875 in merito ad alcuni di questi "scambi" tra i musei parmigiani e quello romano, Pigorini risponde alle accuse di Strobel:

> Vi sono però due punti della vostra lettera che mi obbligano a pigliarli in esame, quelli cioè in cui si veli l'accusa di spogliatore, e mi si dice chiaro e tondo che tentai di tagliare le gambe a Mariotti. Queste ultime parole, non posso tacerlo, mi hanno fatto male assai.[15]

"Cose d'Africa"

L'interesse per lo studio e la collezione di materiali africani e per questo tipo di musei di carattere scientifico e coloniale crescerà progressivamente a partire dalle politiche coloniali promosse da Crispi, come ci dimostra la germinazione di musei, esposizioni, studi, istituti culturali legati alle colonie e la loro moltiplicazione[16], in particolare dopo che l'Eritrea venne ufficialmente proclamata co-

13 *Preistoria ed etnografia extraeuropea*, guida al Museo delle Civiltà di Roma, https://webdb.muciv.beniculturali.it/ (ultima consultazione il 15 giugno 2021).

14 C. Nobili, *Luigi Pigorini: un insaziabile squalus vorax?*, https://www.academia.edu/16695311/LUIGI_PIGORINI_UN_INSAZIABILE_SQUALUS_VORAX (ultima consultazione 20 luglio 2021).

15 Biblioteca Palatina Parma (d'ora in poi BP), Archivio Micheli-Mariotti, fasc. Pigorini Luigi, Lettera di Luigi Pigorini a Pellegrino Strobel, 19 dicembre 1875 [sottolineature dell'autore].

16 Una breve rassegna è consultabile in N. Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Pagus, Treviso 1992, pp. 207-211.

lonia italiana nel 1890. Queste prime collezioni – presenti sia nel museo di Pigorini a Roma sia, come vedremo, nel Museo Bottego di Parma – erano composte da materiale sostanzialmente propagandistico o usato a tale scopo, finalizzate ad una vasta operazione di acculturazione sulle "cose d'Africa" e di educazione diffusa rispetto alla questione coloniale. In Italia, subito dopo l'unificazione del Regno, nuove branche delle scienze sociali come l'antropologia e l'etnografia (al tempo equiparate alle scienze naturali) si indirizzarono maggiormente verso gli studi sulle tradizioni popolari italiane, una scelta considerata urgente vista la necessità di conoscere e far conoscere un paese fino ad allora mai esistito. Solo successivamente – e in netto ritardo rispetto agli altri stati europei – queste discipline si concentreranno anche sulla scoperta del mondo coloniale, prima più frequentemente mediato da viaggiatori, missionari, marinai di passaggio nei porti, militari e funzionari coloniali piuttosto che da studiosi e ricercatori. I criteri di raccolta di questi materiali sul campo, soprattutto durante la prima fase di sviluppo dell'antropologia, erano sostanzialmente casuali, poiché scontavano una carenza di informazioni relative ai territori africani e alle popolazioni indigene e una scarsa preparazione etnografica. In sostanza, si raccoglieva (o, più precisamente, si rubava o acquistava) tutto ciò che si presentava come "interessante", "curioso" ed "esotico"[17].

Se le prime spedizioni militari avevano dunque avuto un ruolo "esplorativo" rispetto all'avventura coloniale vera e propria, questo tipo di musei, sorti quasi in contemporanea, dovevano istituzionalizzare la necessità di una conoscenza più approfondita delle future colonie, diventare laboratori in cui non solo l'Africa stessa veniva esibita, ma farsi anche promotori di una visione militante della museografia finalizzata all'azione e alla conquista: una teoria che si vedrà pienamente realizzata durante il fascismo[18].

17 Nel suo *Vademecum per l'esplorazione dell'Eritrea* del 1881, lo scienziato genovese Arturo Issel dava queste indicazioni riguardo la raccolta dei materiali: "Per ciò che riguarda vestiarii, oggetti, armi, attrezzi, utensili, strumenti, noi non crediamo d'esagerare, dicendo che tutto quanto è ugualmente importante, ed è a dolere che non si possa raccogliere fino la casa ed i villaggi interi", in A. Issel, *Istruzioni scientifiche pei viaggiatori*, eredi Botta, Roma 1881.

18 Sulla formazione di una "coscienza coloniale" italiana durante il fascismo ad opera delle istituzioni culturali e scientifiche, cfr. V. Deplano, *Educare all'oltremare. La Società Africana d'Italia e il colonialismo fascista*, in "Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea", n. 9, 2012, pp.

Figura 10: Interno del museo Bottego (per gentile concessione del museo di Storia Naturale dell'Università di Parma).

Quando Pigorini si stabilì definitivamente a Roma per dirigere il Museo Preistorico Etnografico, preferì lasciare il Museo Archeologico di Parma nelle mani dell'amico e allievo venticinquenne Giovanni Mariotti. Nonostante il grande interesse per gli studi storici e archeologici ed il supporto attivo di Strobel, nel lungo corso della sua direzione (dal 1875 al 1933) Mariotti maturerà un progressivo disinteresse nei confronti del museo, messo in ombra dall'impegno politico che lo vedrà ufficialmente coinvolto già dal 1872, quando a 22 anni venne nominato sindaco del paese di Montechiarugolo. Diciassette anni dopo guiderà la coalizione democratica che si insedierà al governo di Parma fino al 1906, promotrice delle attività del Municipio a cavallo del secolo, delle trasformazioni del territorio cittadino e degli interventi pubblici in campo sanitario, urbanistico ed edilizio che cambieranno definitivamente il volto della città post-unitaria[19].

81-111, https://www.academia.edu/3350436/Educare_alloltremare_La_Societ%C3%A0_Africana_dItalia_e_il_colonialismo_fascista (ultima consultazione 5 febbraio 2021).

19 Per approfondire la storia di Parma tra Ottocento e Novecento e l'attività del sindaco Mariotti, cfr. C. Sorba, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (Parma 1889-1914)*, Marsilio, Venezia 1993.

Dal 1889, infatti, la classe dirigente parmigiana – prima dominata dai grandi possidenti agrari che allora erano parte organica e prevalente del notabilato cittadino – cominciò ad essere composta da una nuova figura nel panorama politico locale, quella del professionista, del borghese "colto e umanista" che Mariotti incarnava perfettamente[20]. L'Università spesso rappresentava una via d'accesso preferenziale alla vita politica, sia locale che nazionale; basti ricordare che già nel 1883 Strobel fu scelto per rappresentare la città di Parma alla Camera dei Deputati, dove prese posto tra i banchi della sinistra storica.

L'inizio del nuovo secolo fu determinato da un profondo rinnovamento dell'ordine politico generale e dei suoi meccanismi di potere e rappresentanza, così come dai mutamenti della città e della sua classe dirigente: fu in questo clima politico e sociale che maturò l'idea di dedicare un museo alla figura di Vittorio Bottego.

"Parma seppe fare da sé"

Dall'autunno del 1889 cominceranno a confluire a Parma dall'Eritrea i primi esemplari inviati da Bottego, a cui l'imbalsamatore del Museo di Storia Naturale Alfonso Caggiati aveva illustrato alcune tecniche di conservazione delle pelli, che venivano successivamente "montate" per riacquisire la forma dell'animale. Nella primavera del 1891 la collezione contava più di 600 specie tra vertebrati ed invertebrati. Furono catalogati e studiati dallo zoologo Alberto Del Prato, che pubblicò una prima ricerca nel "Bullettino della Sezione fiorentina della Società Africana d'Italia"[21] – l'organo ufficiale della Società di Studi Geografici e Coloniali – alla quale seguì un ampliamento qualche anno più tardi[22]. Nell'introduzione a questo secondo lavoro, Del Prato dichiarò che, dopo la pubblicazione del primo catalogo, il museo ricevette in donazione ulteriori collezioni di animali eritrei, tra cui quella del dottore e colonnello Mozzetti, che aveva scoperto una nuova specie di rettile autoctono e l'aveva intitolata a Bottego (il *Gherrosaurus bottegoi*).

20 Ivi, pp. 38-39.

21 A. Del Prato, *I vertebrati raccolti nella Colonia Eritrea dal Capitano Vittorio Bottego*, cit.

22 Id., *Vertebrati eritrei. Aggiunta al catalogo della collezione eritrea Bottego*, in "Atti della Società Italiana di scienze naturali", vol. XXXIV, Milano 1894, pp. 17-26.

Il primo problema che si presentò fu dunque relativo al luogo fisico che avrebbe dovuto ospitare il Museo Bottego, spazio che sarebbe dovuto essere consono al personaggio e all'eccezionalità della raccolta. Da subito Strobel si mise al lavoro, mobilitando la rappresentanza cittadina attraverso la mediazione dell'allora rettore dell'Ateneo parmigiano, Pietro Pigorini (zio di Luigi Pigorini), chiedendo all'amministrazione comunale un locale dove poter ospitare il Museo Eritreo, essendo l'Università priva di spazi destinabili allo scopo. La seduta del Consiglio comunale del 26 gennaio 1891 votò all'unanimità la concessione di alcuni locali del palazzo San Rocchino, di proprietà del Comune, di fianco alla sede dell'Ateneo (chiamato palazzo San Rocco) sito in strada dell'Università, nel centro cittadino[23]. Questa prima sistemazione fu dunque determinata principalmente dall'urgenza di accogliere ed esibire la collezione: infatti, soltanto un anno prima, il 1° gennaio 1890, Crispi aveva dichiarato ufficialmente l'Eritrea colonia italiana, e Parma avrebbe potuto così vantare una delle primissime raccolte di materiale proveniente da quei territori "esotici" e poco conosciuti, considerati ormai un'estensione italiana d'oltremare. Gli animali della collezione vennero ordinati da Strobel secondo il criterio evolutivo vigente all'epoca, e l'opera fu definita come un vero e proprio salvataggio della fauna eritrea, poiché "collo stabilirsi colà degli Europei è incominciata la distruzione della selvaggina, e sarà senza tregua continuata sino al suo esterminio od alla cacciata della medesima da quel territorio."[24] Considerando questo tipo di retorica e i criteri di raccolta e selezione dei materiali, il Museo Zoologico Eritreo Vittorio Bottego rappresenta uno dei primi esempi di musei coloniali d'Italia[25].

Oltre al vanto della raccolta stessa, nell'ultima parte della *Guida,* Strobel dichiara con solennità che il museo fu istituito "senza men-

23 Le attività di ricerca del locale per ospitare la collezione Bottego sono raccontate anche in P. Strobel, *op. cit*., pp. 4-5.

24 Ivi, p. 22.

25 "Sono gli oggetti tradizionali, come abbiamo visto, 'puri' e 'autentici', scevri da altre contaminazioni che, accuratamente esposti in una serie coerente e ordinata, divengono capaci di rappresentare in maniera oggettiva una realtà ritenuta arcaica e primitiva, 'salvandola' dalla inevitabile scomparsa che seguirà il contatto con una civiltà superiore", E. Pacini, *Dal territorio eritreo al Museo. Gli scopi e le tecniche di collezione degli oggetti etnografici*, in "Ethnorema", a. 5, n. 5, 2009, p. 34.

dicare né meno un centesimo al Ministero"[26], ma solo grazie alla ferrea volontà di Bottego stesso, dell'Ateneo e dell'amministrazione cittadina: un'altra affermazione di quello spirito "municipalista" che vedeva nell'azione autonoma delle città la nuova spina dorsale dell'Italia post-unitaria, sino ad allora succube di un sistema centralizzato che ostacolava l'iniziativa dei comuni e l'ascesa di una nuova classe dirigente. In calce alla *Guida* Strobel scrisse "Parma seppe fare da sé": una frase con la quale si celebrava l'unità d'intenti e il felice connubio tra i realizzatori del museo.

Tra coloro che giovarono del risalto del Museo Eritreo, oltre al Comune e all'Università di Parma, vi fu senz'altro lo stesso Bottego, che nello stesso anno venne ammesso come affiliato alla Società Geografica Italiana, la quale nel 1892 approvò e finanziò la sua spedizione alle sorgenti del Giuba, sull'altopiano etiopico. Nonostante nella *Guida al Museo* Strobel prospetti un futuro ampliamento della collezione grazie ad altri invii promessi dall'esploratore, tutto il materiale raccolto in questa seconda spedizione sarà destinato al Museo di Storia Naturale di Genova[27], fondato e presieduto dal marchese Giacomo Doria, che dal 1891 al 1900 fu anche alla direzione della Società Geografica Italiana, che sponsorizzava l'impresa.

La questione della collocazione definitiva del museo rimase tuttavia irrisolta, e si riaccese alcuni anni dopo, nel 1902, quando il Comune di Parma dispose lo sgombero dei locali di palazzo San Rocchino e la ricollocazione dei materiali presso il palazzo dell'Università. In una lettera del 20 ottobre 1902 indirizzata al sindaco di Parma Mariotti, il rettore dell'Università Stanislao Vecchi si stupì di questa iniziativa del Comune, di cui né l'Ateneo stesso né il Museo di Storia Naturale erano stati informati, e si rammaricò del fatto che lo stesso sindaco pochi giorni prima gli avesse fatto visitare l'ex convento di Santa Teresa in borgo Tanzi come possibile sede definitiva per il museo[28]. Fu così che l'Università dovette organizzarsi per ospitare il Museo Bottego presso la sede centrale di palazzo San Rocco, ex collegio dei Gesuiti, nel quale nel 1766 – dopo la cacciata dei religiosi da Parma da parte del ministro Du

26 P. Strobel, *op. cit*., p. 22.

27 Cfr. G. Doria, R. Poggi (a cura di), *Annali del museo civico di storia naturale "Giacomo Doria"*, vol. 109, Erredi grafiche editoriali, Genova 2017.

28 ASCPr, Amminis. Comun. 1907, b. 1579, Lettera di Stanislao Vecchi a Giovanni Mariotti, 20 ottobre 1902.

Tillot – era stato istituito il Gabinetto di Storia Naturale da padre J. B. Fourcault, ornitologo di corte di Maria Luigia. Gli eventi del 1902 fanno emergere una scarsa empatia di fondo tra la sinistra al governo del Comune e il Museo, e in generale verso tutto il "botteghismo" del tempo, come dimostrano anche le controverse vicende legate al monumento dedicato all'esploratore da erigersi nel piazzale della stazione cittadina[29].

Il sacrario dell'esploratore

Quattro anni dopo la morte di Pellegrino Strobel, nel 1899 gli succederà alla guida del Museo di Storia Naturale lo zoologo Angelo Andres, che dedicò gli anni della sua direzione all'istituzione del Museo Bottego (inaugurato ufficialmente nel 1907), della Galleria della Sistematica e della Sala degli Scheletri (1923-25) presso l'edificio di San Rocco. Condividendo lo spirito del lavoro del suo predecessore, Andres volle ideare un allestimento che mettesse in risalto certamente il patrimonio naturalistico ed etnografico della collezione, ma anche la figura stessa dell'eroe parmigiano, attraverso l'acquisizione di ulteriore materiale "africano" e di cimeli appartenuti all'esploratore[30]. Lo spazio per il Museo Bottego fu ricavato nell'ex-salone adibito a biblioteca dai gesuiti, con l'abbattimento di una trave che divideva due ambienti distinti; a causa di questo intervento, nel 1909, due anni dopo la sua inaugurazione, il museo dovette chiudere temporaneamente al pubblico per lavori di rifacimento del soffitto e del tetto, che minacciava di crollare. Il museo progettato da Andres agli inizi del Novecento, tuttavia, è rimasto sostanzialmente lo stesso che possiamo vedere ancora oggi. Si compone di due sale contigue, una maggiore e una minore, in cui lo spazio è occupato da grandi teche in legno e vetro che contengono gli animali impagliati suddivisi per specie (che compongono la maggior parte del materiale esposto), oggetti etnografici e cimeli. In fondo alla sala principale, di fronte all'ingresso, si erge maestosa una copia in gesso della figura di Bottego così come rappresentato dalla statua di Ximenes, inau-

29 Per la storia del monumento dedicato a Bottego si rimanda al saggio di Margherita Becchetti *"Al valoroso concittadino". Storia del monumento a Vittorio Bottego* presente in questo volume.

30 Sulle acquisizioni dei cimeli di Bottego da parte di Andres, cfr. M. Bonati, *Bottego e la sua Parma*, in V. Bottego, *op. cit*., pp. 318-320.

gurata il 26 settembre 1907 nel piazzale della Stazione di Parma, lo stesso giorno dell'inaugurazione del museo e in occasione del decimo anniversario dalla morte dell'esploratore. Appesi alle pareti si osservano elementi che dovevano suggerire una dimensione "esotica" al museo, oltre alle specie animali esposte, che all'inizio del secolo scorso erano poco conosciute ad un pubblico europeo: un'enorme pelle di zebra sulla destra dialoga con frecce, lance e scudi posti sugli altri lati, dotati di un cartellino manoscritto che indica il nome della popolazione africana che ne faceva uso. Nelle teche in fondo alla sala sono invece ospitate tre copie di testi sacri islamici raccolti da Bottego in Somalia e alcuni "Ricordi dei viaggi di esplorazione compiuti dal cap. V. Bòttego nell'Africa" (medaglie, taccuini, fotografie). La sala contigua, di dimensioni molto più modeste, ospita invece la collezione Piola, donata al museo nel 1907 dal capitano parmigiano Emilio Piola, di stanza nel Congo belga nello stesso periodo in cui Bottego si trovava in Eritrea: oltre ad una coppia di okapi (un animale della famiglia delle giraffe) posti al centro della stanza, alle pareti e all'interno delle teche sono esposti disordinatamente oggetti di uso quotidiano, rituale e militare, come frecce e pugnali di vario tipo, maschere in legno, utensili, strumenti musicali, vestiario. Questo tipo di allestimento, in cui oggetti diversi vengono esposti in maniera casuale, decontestualizzati nello spazio-tempo e privi di spiegazioni o approfondimenti, era figlio di un'idea ottocentesca di museo e di fruizione passiva del messaggio che veniva veicolato[31]. Gli esploratori à la Bottego si ponevano come intermediari tra la "civile Europa" ed il "misterioso continente nero", e le collezioni di reperti esotici dovevano contribuire a nutrire immaginari e rappresentazioni riguardo questi luoghi selvaggi e poco noti e, contemporaneamente, ribadire una differenza sostanziale tra un "noi" civile e progredito ed un "loro" barbaro e insidioso.

Il Museo Zoologico Eritreo "Vittorio Bottego" venne dunque inaugurato insieme alle varie celebrazioni per il decennale dalla

31 "Il concetto di rappresentazione di una cultura attraverso una serie ordinata di oggetti materiali, d'altra parte, è connaturato all'idea ottocentesca del museo come luogo dedicato alla cura, alla preservazione, all'esibizione e allo studio di oggetti della cultura materiale degli altri e si inserisce a pieno titolo in quel clima culturale positivista ed evoluzionista che vedeva nel viaggio esotico a fini scientifici e museali una risorsa importante per lo studio dell'evoluzione dell'uomo", E. Pacini, *op. cit*., p. 30.

morte dell'esploratore, e in concomitanza con il Congresso degli Scienziati Italiani, che si tenne a Parma dal 23 al 28 settembre 1907. Durante quest'ultimo evento venne rifondata la SIPS (Società Italiana per il Progresso delle Scienze) le cui varie conferenze vennero ospitate al Teatro Reinach appositamente restaurato per l'occasione[32]. Alcune delle sezioni del Congresso erano presiedute da studiosi che erano strettamente legati al Museo Bottego, in primis Andres (che presiedeva le conferenze di zoologia e anatomia), Mariotti (geografia) e Luigi Pigorini (antropologia, etnografia, paletnografia); i congressisti vennero così cooptati come pubblico della *kermesse*, e nella giornata del 26 assistettero al mattino all'inaugurazione del monumento a Bottego e nel pomeriggio a quella del Museo Eritreo. L'evento fu così descritto dal rettore Leone Pesci sulle pagine della Gazzetta di Parma:

> A me sia concesso ricordare che V. Bottego, datosi alla vita di esploratore, alla quale lo conduceva un'alta idea di dovere, confortato da saldezza ammirevole di propositi, aveva del suo ardimento fatto un apostolato per la civiltà e per la scienza. E già durante la lunga aspettazione di poter compiere il suo primo viaggio di esplorazione, là nella colonia eritrea, preparò una preziosa raccolta della fauna di quei paesi, raccolta che donò alla sua città natale, che Strobel e Del Prato sapientemente illustrarono, raccolta che costituisce il nostro Museo Bottego, ricco di preziosi esemplari, che molti ci invidiano, che noi gelosamente conserviamo. Ed in questo giorno consacrato alla memoria di Lui viene inaugurata la nuova, la definitiva sede di quel Museo, che io volli raccolto ed ordinato nella più degna aula del nostro Ateneo.[33]

Ancora una volta possiamo notare come molta legittimazione intorno alla figura di Vittorio Bottego provenisse dalle sue presunte qualità "scientifiche", all'interno di un contesto culturale sia locale che nazionale imperniato su una concezione della conoscenza finalizzata al progresso e alla conquista.

32 *Congresso dell'Associazione per il progresso delle scienze*, in "Gazzetta di Parma", 25 settembre 1907.

33 *L'inaugurazione del monumento a Vittorio Bottego – Discorso del prof. Pesci*, in "Gazzetta di Parma", 27 settembre 1907.

Figura 11: Cartolina fotografica del Museo Zoologico Eritreo Vittorio Bottego con Angelo Andres sullo sfondo, 1907 (foto M. Pisseri, Parma).

Con l'avvento del fascismo vi fu una ripresa delle politiche espansionistiche intraprese dall'Italia liberale, finalizzate alla realizzazione dell'Impero di romana memoria vagheggiato da Mussolini, e anche la retorica colonialista subì un'accelerazione, infarcita di riferimenti militareschi e toni violentemente razzisti e suprematisti. Anche i musei coloniali seguirono la stessa direzione: a partire da un intento educativo – nel senso della diffusione di conoscenze, seppur scarse e distorte, riguardo le nuove terre conquistate – assunsero la funzione di veri e propri strumenti

di propaganda coloniale nelle mani dello stato fascista. In questo periodo il Museo Bottego non subì modifiche strutturali rispetto all'impianto originario, anche se grazie in particolare all'impegno di Andres, che contattò personalmente i vecchi compagni di spedizione di Bottego, si arricchì delle donazioni di vari cimeli relativi all'esploratore, contribuendo a renderlo sempre più simile al suo "sacrario". Nel 1928 Ugo Ferrandi, compagno di Bottego nell'esplorazione al Giuba, donò al museo una serie di oggetti appartenuti all'esploratore parmigiano, tra cui una sciabola con fodero (regalata a suo tempo da Bottego ad uno dei suoi ascari più fedeli), un documento autografo, la sua trombetta personale e una lancia "da cui il Capitano Bottego corse il pericolo di esser ucciso"[34]. La raccolta completa dei cimeli, tuttavia, doveva essere molto più vasta di quella che possiamo vedere oggi, poiché molti oggetti erano stati prestati ad altri musei e ad altre esposizioni coloniali senza essere mai più restituiti: basti solo pensare che la lista di oggetti che il direttore del museo Lanzoni inviò a Napoli in prestito alla prima Mostra Triennale delle Terre d'Oltremare del 1940 comprendevano, tra le altre cose, la già citata sciabola, diversi diarii e taccuini, varie fotografie annotate a mano e la penna con cui Bottego scrisse *Il Giuba esplorato*[35]. Al di là della pratica di scambio di materiali tra musei – già diffusa dalla fine del XIX secolo, come visto nel caso del museo di Pigorini – è importante qui sottolineare la valenza simbolica della reliquia dell'eroe. L'oggetto musealizzato in questo senso non aveva valore tanto per le sue specifiche caratteristiche, quanto per la sua provenienza e per il suo essere associato ad un determinato fatto bellico, il che lo rendeva "potenziato eticamente"[36] e dunque fruibile in quanto cimelio. Per la propaganda fascista, Vittorio Bottego e altri esploratori di fine Ottocento divennero precursori ed "eroi purissimi" del colonialismo italiano, uomini eccezionali dotati di coraggio e forza individuali, nonché da spirito di sacrificio e devozione filiale verso la patria. Alla vigilia della partenza per la guerra in Etiopia, l'associazione degli artiglieri di Parma venne intitolata a Vittorio Bottego, e, anche in occasione di altre celebrazioni propagandisti-

34 V. Ongaro, *Il museo zoologico eritreo "Vittorio Bottego" di Parma*, in "Annali dell'Africa italiana", v. 1, a. 2, 1942, p. 472.

35 Cfr. M. Bonati, *Bottego e la sua Parma*, in V. Bottego*, op. cit*., pp. 319-322.

36 A. Sema, *La componente coloniale nei musei militari*, in N. Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina,* cit., p. 164.

che, la sua figura fu portata come esempio delle ragioni parmensi per la partecipazione all'impresa coloniale nella seconda metà degli anni Trenta[37]. Questo tipo di operazione culturale nei confronti di Bottego, rivolta a "pantheonizzare" la figura dell'esploratore parmigiano, avrà delle conseguenze anche sulla funzione e sulla percezione pubblica del Museo Eritreo. Nel 1935, dalle pagine di "Crisopoli" (rivista bimestrale del Comune di Parma) Alessandro Minardi minimizzò l'immagine di Bottego come naturalista, definendolo "uno zoologo solo per tendenza naturale, e non uno studioso appassionato e colto in tale materia"[38], e rilanciando tuttavia l'immagine del museo

> per [...] mantenere vivo e durevole il ricordo dell'Eroe che tanto diede alla Patria. E si contribuirà anche, e nel modo più efficace e pratico, alla propaganda coloniale; la qualcosa ha la sua importanza in questo momento, in cui gran parte delle forze dell'Italia fascista sono tese verso quelle terre che furono teatro delle gloriose imprese di Bottego e dove l'Eroe, con le sue battaglie le sue vittorie e la sua morte, aperse, quasi quarant'anni or sono, le strade all'espansione italiana nell'Africa Orientale.[39]

Con la sua "tempra inflessibile del condottiero", Bottego incarnò *ante litteram* gli ideali fascisti: i cimeli divennero "testimonianze mute e parlanti dell'eroe", mentre il museo si trasformò definitivamente nel suo "sacrario"[40].

Un "soldato-scienziato"

Dopo le esaltazioni del fascismo e le desolazioni del conflitto mondiale, nel dopoguerra l'interesse e i finanziamenti destinati al museo languirono, e bisognerà attendere il 1959 per avere nuove notizie su di esso. Alla fine di quell'anno, infatti, il sindaco co-

37 Cfr. F. Sicuri, *Gli anni del littorio. Il regime fascista a Parma dalle leggi eccezionali alla guerra d'Etiopia 1925-1936*, Mattioli, Parma 2014, p. 282.

38 A. Minardi, *Vittorio Bottego e il Museo eritreo dell'Università di Parma*, in "Crisopoli", n. 3, a. 3, 1935, pp. 213-223.

39 *Ibidem.*

40 "Cara al cuore degli africanisti italiani è Parma, per aver dato i natali a quel grande ed eroico esploratore che fu il capitano Vittorio Bottego, la cui memoria essa venera e tien desta attraverso i ricordi e i cimeli dello scopritore dell'Omo, raccolti ed amorevolmente ordinati in quello che può considerarsi il suo sacrario, nel 'Museo zoologico eritreo Vittorio Bottego'", V. Ongaro, *op. cit.*, p. 464.

munista di Parma Giacomo Ferrari promosse la costituzione di un comitato per le celebrazioni del centenario dalla nascita dell' "illustre concittadino" Vittorio Bottego, e propose al direttore del Museo di Storia Naturale Bruno Schreiber di farne parte e procedere ad un riordinamento del museo in vista delle celebrazioni[41]. Ferrari si rivolse poi direttamente al ministro per la Pubblica Istruzione Giuseppe Medici, richiedendo un sostegno economico da parte del governo di tre milioni di lire per "dare un coordinamento al museo che custodisce la raccolta scientifica dell'Esploratore in Africa"[42], un contributo per le celebrazioni in onore della "figura dell'esploratore-scienziato"[43] e, infine, facendo pressione affinché i cimeli perduti dopo lo scambio con la mostra coloniale di Napoli nel 1940 venissero restituiti al museo parmigiano. Dopo varie sollecitazioni, le richieste di Ferrari vennero solo parzialmente accolte: a metà giugno il Ministero comunicò lo stanziamento di cinquecentomila lire (un sesto della richiesta iniziale di Ferrari) finalizzate alla manutenzione e al riordino del museo, cifra che il sindaco e il direttore accettarono senza ulteriori recriminazioni. È interessante notare come in questa vicenda compaia nuovamente la rappresentazione del Bottego "scienziato", e la rinnovata volontà, anche da parte dell'amministrazione comunale, di valorizzare il museo come luogo di studio e conoscenza: un aspetto che era stato parzialmente messo in ombra durante il fascismo, a favore della celebrazione del coraggio dell'eroe e delle sue virtù militari piuttosto che quelle naturalistiche. Negli anni successivi l'immagine del "Bottego soldato" venne irrevocabilmente rinsaldata con quella del "Bottego scienziato", rendendolo una figura adattabile a tutti i gusti e, soprattutto, un *illustre concittadino* di Parma. "Vittorio Bottego cadde da soldato, ma più che un militare fu un uomo di scienza, un esploratore puro che seguì con grande fede un solo ideale: svelare alla civiltà il segreto millenario del fato africano"[44].

Alla fine degli anni Ottanta il Museo di Storia Naturale di Parma fu ampliato e dotato di una seconda sede presso l'orto bota-

41 ASCPr, Carteggio celebrazione centenario Bottego, 1960, Lettera di Giacomo Ferrari a Bruno Schreiber, 9 dicembre 1959.

42 ASCPr, Carteggio celebrazione centenario Bottego, 1960, Lettera di Giacomo Ferrari al ministro Giuseppe Medici, 14 dicembre 1959.

43 *Ibidem.*

44 G. Capelli, Vittorio Bottego, in "Parma economica", v. 8, a. 101, 1969, pp. 33-38.

nico di via Farini, che fu inaugurata ufficialmente nel 1988. Tra i vari materiali, qui venne trasferita l'enorme collezione Strobel sulla fauna del Parmense, e trovò dimora anche la collezione etnografica "Temistocle Ferrante", donata dalla famiglia di questi all'Università di Parma nel 1990. A differenza di Bottego e Piola, Ferrante non era un militare, ma faceva parte della magistratura coloniale del Congo belga, dove svolse l'attività di giudice dal 1904 al 1922, motivo per il quale la raccolta è ricca di materiali legati ai casi giudiziari che aveva affrontato negli anni. In particolare, di notevole interesse in questa collezione sono gli strumenti legati alla società segreta congolese degli "uomini-leopardo", dedicata alla realizzazione di omicidi rituali degli amministratori coloniali bianchi e dei loro collaboratori africani[45]. Tuttavia, così come le altre raccolte etnografiche rimaste a palazzo San Rocco, anche la Ferrante sconta un allestimento di tipo "esotistico", in cui gli oggetti, totalmente decontestualizzati, sono definiti e disposti nello spazio secondo criteri eurocentrici se non del tutto casuali. L'Università di Parma incaricò il professor Lino Rossi di catalogare e studiare le collezioni etnografiche del Museo di Storia Naturale[46] (incluso il materiale della Bottego), ma nonostante questo le sale espositive rimangono ancora oggi dei "fossili viventi" della museologia ottocentesca, in cui non solo non esiste una contestualizzazione del fenomeno coloniale – e quindi del reperimento di queste stesse collezioni – ma in cui vi è una carenza totale di informazioni riguardo gli stessi oggetti in esposizione.

45 Dopo la pubblicazione dei primi studi scientifici, l'immaginario legato agli "uomini-leopardo" suscitò molto interesse presso il pubblico occidentale, grazie anche alla pubblicazione di romanzi come *Tarzan and the Leopard Men* di Edgar Rice Burroughs (1935) o di fumetti come *Tintin au Congo* (1931) o *Le Etiopiche* di Corto Maltese (1978). Per gli studi sul tema, cfr. P. E. Joset, *Gli Uomini-Leopardo*, il Saggiatore, Milano 1960; L. Rossi, *La maledizione degli uomini leopardo*, Flamingo, Bellinzona 2016.

46 L. Rossi, *Le collezioni etnografiche del Museo di Storia Naturale dell'Università di Parma*, Edizioni Zara, Parma 1986; Id., *La raccolta etnografica "Temistocle Ferrante"*, Edizioni Museo di Storia Naturale – Università di Parma, Parma 1993.

Figura 12: Strumenti utilizzati dalla società segreta congolese degli "uomini-leopardo", collezione etnografica Temistocle Ferrante, Museo di Storia Naturale dell'Università di Parma (per gentile concessione del Museo di Storia Naturale dell'Università di Parma).

L'acquisizione della sede di via Farini diede comunque un nuovo slancio alle attività del Museo di Storia Naturale, grazie anche alla figura dello zoologo Vittorio Parisi, che rimase alla sua direzione per un trentennio. Per quanto riguarda il Museo Bottego nello specifico, Parisi si adoperò moltissimo per rimaneggiare la collezione e gli allestimenti in vista delle celebrazioni cittadine del 1997 per il centenario dalla morte dell'esploratore a Daga Roba, nel marzo 1897. Le ricorrenze legate a Bottego, come visto in precedenza, sono state per quasi un secolo un'occasione per rinsaldare il legame tra l'esploratore e la sua città natale, e tutte le amministrazioni locali non hanno perso l'occasione di celebrare la sua figura nella maniera più confacente alle esigenze del periodo. Parisi, insieme a Roberto Spocci e Manlio Bonati, allestì la mostra documentaria *Vittorio Bottego e le esplorazioni in Africa 1897-1997*, che prese posto all'interno dei locali del Museo Eritreo dal 24 ottobre al 29 novembre, ideata per ripercorrere in senso cronologico la vita del capitano parmigiano attraverso le sue lettere, una rassegna fotografica e altri materiali, oltre ovviamente agli animali e ai cimeli già presenti. Un pannello della mostra, curato da Parisi, era dedicato agli "Aspetti si-

gnificativi del contributo di Vittorio Bottego alle conoscenze zoologiche dell'Africa orientale": Parisi infatti contribuì soprattutto a rivendicare l'immagine del Bottego naturalista e la valenza scientifica del materiale raccolto in Eritrea e conservato al museo di Parma, un aspetto dell'esploratore che, secondo lo zoologo, era stato spesso messo in ombra dalle "visioni di parte" riguardo la sua figura[47].

Le ultime iniziative pubbliche riguardo il Museo Bottego ebbero luogo nel 2007, in occasione del centenario dalla fondazione, che videro una serie di esposizioni e visite guidate, una riedizione della *Guida al Museo* di Vittorio Parisi[48] e un nuovo catalogo aggiornato della collezione zoologica a cura del direttore Davide Csermely con l'assistenza di Stefano Bulla[49].

Conclusioni – Il Tribunale della Storia

Ripercorrendo le vicende e i personaggi indissolubilmente legati alla storia del Museo Bottego, risulta evidente quanto e come l'immagine dell'esploratore – e, di conseguenza, anche del suo "sacrario" per eccellenza – sia stata esibita, rimaneggiata, trasformata, adattata a seconda degli interessi e delle occasioni. Abbiamo incontrato un Bottego scienziato e naturalista ma anche uno eroico e virile, un *illustre concittadino* e un precursore delle glorie coloniali, uno studioso appassionato e uno spietato cacciatore. Il museo racchiude in sé tutti questi aspetti controversi della figura di Bottego: nei centotrent'anni che ci separano dalla prima collezione inaugurata da Strobel, animali, medaglie, taccuini consunti, fotografie ingiallite, si sono accumulati e hanno riscritto una storia stratificata e non pacificata del "soldato-esploratore".

Il Museo Eritreo – che come la maggior parte dei musei universitari sconta oltretutto una strutturale mancanza di fondi e manutenzione – ci appare oggi come un "'museo relitto', dove rappresentazioni grottescamente coloniali ed evoluzioniste dell'alterità vengono riproposte senza nessuna presa di distanza, senza restituire le ragioni di una scelta come questa"[50], se non il richiamo costan-

47 M. G. Mezzadri e R. Spocci (a cura di)*, op. cit*., p. VII.
48 V. Parisi, *Animali africani a Parma. Guida al Museo Bottego*, Planorbis, Cavriago (Re) 2007.
49 D. Csermely, S. Bulla, *La collezione zoologica eritrea "Vittorio Bottego"*, Planorbis, Cavriago (Re) Parma 2007.
50 E. Pacini, *op. cit*., p. 48.

te alle imprese dell'esploratore, protagonista indiscusso dell'intera esibizione. Questo "museo relitto" ha viaggiato attraverso i secoli, vedendo la luce nel pieno del positivismo ottocentesco e crescendo accompagnato dall'interventismo coloniale, passando attraverso le esaltazioni militariste del fascismo e la riscoperta delle storie patrie nell'età repubblicana. Probabilmente oggi il modo migliore per approcciarsi al Museo Bottego è proprio questo: immaginarlo come un meta-museo che, oltre ad esibire i propri materiali dietro al vetro delle teche consunte, ci regala anche uno sguardo su altri tempi, altri modi di pensare un museo, come allestirlo, quali cose fargli raccontare. Questo perché, in definitiva, come scrisse Mario Isnenghi, "ogni museo è in realtà un organismo duttile, che si può far parlare e testimoniare in lingue diverse al Tribunale della Storia"[51].

51 Cit. in A. Sema *La componente coloniale nei musei militari*, in N. Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina,* cit., p. 161.